

Fuoco ad alzo zero dal braccio destro (e poi successore) del giuslavorista Marco Biagi

Tiraboschi è contro il Jobs act

I soldi stanziati saranno presi da famiglie e imprese

DI GIORGIO PONZIANO

«**R**enzi ha fatto una scommessa», dice il giuslavorista, **Michele Tiraboschi**, allievo di **Marco Biagi**, «che però non è a costo zero. I costi effettivi per trasformare i contratti da tempo determinato a indeterminato con questa normativa, ammontano a 5 miliardi di euro ma non solo: dobbiamo aggiungere 15 miliardi di mancate entrate per i contributi che le aziende non verseranno in forza degli incentivi fissati per legge. E questi 20 miliardi, con la situazione generale che abbiamo, dove si andranno a prendere se non tassando le imprese e le famiglie? Per il jobs act non ci sono le coperture e in questo senso sono significativi i problemi sorti con la Ragioneria dello Stato».

La bocciatura del jobs act è totale e Tiraboschi non teme di andare controcorrente rispetto alla vulgata di enfaticizzazione della legge: «Il jobs act, come gli 80 euro- dice- sono misure politiche in vista di campagne elettorali. È vero che stiamo passando da contratti a tempo determinato a quelli a tempo indeterminato che però non hanno l'articolo 18, quindi paradossalmente è più tutelato chi ha un contratto di 3 anni rispetto a chi ha un contratto a tempo indeterminato che può essere licenziato in ogni momento ricevendo solo 4 mensilità. Perciò non è vero che l'aumento dei contratti a tempo indeterminato ha aumentato la stabilità del lavoro. Ma soprattutto vengono sprecate ingenti risorse senza creare un nuovo posto di lavoro in più, mentre la priorità era creare più lavoro non convertire i contratti».

Tiraboschi si arrabbia

quando qualche economista o giornalista abbina il nome di Marco Biagi al jobs act. Del giuslavorista ucciso dalla Brigate Rosse egli era il braccio destro, e oggi (oltre ad essere docente di diritto del lavoro all'università di Modena-Reggio Emilia) dirige **Adapt**, il centrostudi sul mercato del lavoro fondato proprio da Biagi nel 2000.

Dice: «Renzi si è preoccupato di individuare un nemico da piegare sul piano mediatico e lo ha trovato nel sindacato: con gli 80 euro in busta paga ha di fatto superato qualsiasi contrattazione sindacale, che al massimo può portarne 50 o 70. Dal punto di vista politico un successo ma, se andiamo a leggere i veri numeri, ci accorgiamo che nel 2015 i posti di lavoro in più, sono, in realtà, 31mila. Più che una rivoluzione copernicana è stata un'efficace operazione di marketing che non risponde alla sfida del futuro».

Tiraboschi è intervenuto a Modena a un convegno di Confindustria e spiega che il governo ha clamorosamente sbagliato l'obiettivo e in più a pagarne i danni saranno i conti pubblici: «Le emergenze del mercato del lavoro sono tante, il basso tasso di occupazione di donne, giovani, categorie più deboli come i disabili, il lavoro nero e quello sommerso, certamente anche il precariato».

Il governo che ha fatto? Ha deciso di premiare, non le aziende che creano nuova occupazione, ma quelle che cambiano il tipo di contratto, è ovvio che molte stiano accettando il premio e modificando i contratti perché ottengono, in un colpo solo, il bonus fiscale e la cancellazione dell'articolo 18. Le risorse andavano concentrate sulla nuova occupazione, invece siamo inchiodati a un misero

tasso di occupazione del 56%, cioè su 100 potenziali lavoratori solo 56 sono inseriti nel mondo del lavoro. Il jobs act non ha spostato questa asticella».

Quindi uno dei problemi più assillanti che investe l'Italia, quello della disoccupazione, è malamente affrontato dal governo, al di là dei proclami del ministro **Giuliano Poletti**. Per Tiraboschi è sbagliato, da parte degli economisti, non reagire: «Vari studi dimostrano che l'incentivo economico infiamma il mercato del lavoro per qualche mese, ma appena finiscono gli incentivi le imprese chiudono il rubinetto. Basta pensare alla vicenda dei call center, vissuti di incentivi pubblici, regionali o statali, e ogni volta chiusi o delocalizzati appena questi terminavano».

Renzi avrebbe dovuto essere più prudente, perché questa operazione «tu lavoratore ti sganci dall'idea del lavoro fisso e io ti do tutele moderne» regge se ci sono ammortizzatori decenti, servizi di formazione di qualità. Che noi non abbiamo, basta considerare il fallimento di 'Garanzia giovani': in 270 mila hanno fatto un colloquio e sono rimasti in attesa di un lavoro, e solo pochissimi, in 80 mila, hanno ricevuto una proposta concreta. Non riusciamo neppure a spendere i fondi europei per facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro».

Quanto alla minaccia dei sindacati di fare valere quelli che ritengono aspetti di incostituzionalità del jobs act, Tiraboschi li invita a riflettere: se fosse stabilito dai magistrati che non è ammissibile una disparità di trattamento e quindi non possono esserci lavoratori coperti dall'articolo 18 e altri no, Renzi potrebbe essere tentato di togliere la tutela anche a chi ancora ce l'ha e per i sindacati sarebbe uno scorno. Quindi non è con

una battaglia giudiziaria che le organizzazioni sindacali possono prendersi la rivincita sul jobs act.

Il problema a cui l'Italia si trova di fronte è una politica economica che non c'è: «Il vero tema da porre», afferma Tiraboschi, «è se le imprese producono di più e se nel mercato tira di più la domanda: solo in questi casi davvero scenderebbe la disoccupazione, a prescindere dagli sgravi, e si rimetterebbe in moto una crescita strutturale per il Paese. Il governo ha liberalizzato le assunzioni e i licenziamenti ma non ha avviato quelle politiche attive in cui formazione, scuola, università e mercato debbono prevedere momenti di tirocinio e prendersi a carico gli studenti per orientarli al lavoro, come del resto avviene in tutto il Nord Europa. Da noi gli studenti sono lasciati soli».

La conclusione è (anche) la riattualizzazione del lavoro svolto da Marco Biagi e che gli costò la vita. «Stiamo passando», spiega Tiraboschi, «da un eccesso all'altro: prima la legge Fornero che ha compresso ogni forma di lavoro flessibile in nome del principio ideologico di un contratto unico identificato nel lavoro subordinato a tempo indeterminato; ora il jobs act di Renzi che, nella sua attuazione concreta, si è tradotto in una estrema liberalizzazione dei contratti e in un ridimensionamento dell'apprendistato da contratto formativo a mero contratto di inserimento al lavoro. Tutto questo porta a rivalutare l'elaborazione di Marco Biagi. La sua legge è stata accusata di fomentare il precariato e la mercificazione del lavoro ma, a ben vedere, si poneva e si pone ancora oggi in una posizione mediana tra gli eccessi della **Fornero** e del Jobs Act nella pragmatica ricerca di punti di mediazione tra la tutela del lavoro e il sostegno delle esigenze delle imprese».

Twitter: @gponziano



Michele Tiraboschi

